Storia di un sodalizio: sull'amicizia tra Leonardo Sciascia ed Antonio Castelli

Giuseppe Saja
Ricercatore indipendente
giuseppe.saja2@libero.it

© dell'autore

Ricevuto: 10/06/2022
Accettato: 30/11/2022
Pubblicato: 22/12/2022

Abstract

Ripercorrere l'amicizia tra Leonardo Sciascia ed Antonio Castelli (1923-1988) ci porta non solo ad illuminare un sodalizio fatto di discrezione, sensibilità e virtù intellettuali; ma consente anche di sostanziare un altro aspetto della poliedrica attività culturale dello scrittore di Racalmuto: quello dello scopritore e dell'estimatore di autori del passato o a lui contemporanei. Sciascia, scrittore più noto, riconobbe a Castelli, autore de *Gli ombelichi tenui* (Lerici, 1962) e di *Entromondo* (Vallecchi, 1967), tra gli altri meriti, quello di aver formalizzato nella concisione di un'ispirata espressione, «Paese come cosmo», una visione del mondo, un esplicito *Aleph* con il quale tentare di comprendere realtà più complesse rispetto a quelle, pur vitali ed essenziali, dei piccoli centri urbani.

Parole chiave: Sicilia; Sciascia; Castelli; amicizia; somiglianza; paese.

Abstract. ***History of a fellowship: on the friendship between Leonardo Sciascia and Antonio Castelli.***

Analysing the friendship between Leonardo Sciascia and Antonio Castelli (1923-1988) brings us not only to enlighten a fellowship made of discretion, sensibility and intellectual virtues but also to substantiate another aspect of the many-sided cultural activity of the writer from Racalmuto: that of the talent-scout and appreciator of authors of the past or contemporary to him. Sciascia, more famous than Castelli, author of *Gli ombelichi tenui* (Lerici, 1962) and *Entromondo* (Vallecchi, 1967), attributed to him, among his other merits, that of having formalized, in the conciseness of an inspired expression, «Village as cosmos», a vision of the world, an explicit *Aleph* with which to try to understand realities more complex than those, even if vital and essential, of small urban centres.

Keywords: Sicily; Sciascia; Castelli; friendship; similarity; village.

https://doi.org/10.5565/rev/qdi.547 ISSN 1135-9730 (paper), ISSN 2014-8828 (digital)

VISIT…

Ripercorrere l'amicizia tra Leonardo Sciascia ed Antonio Castelli ci porta non solo ad illuminare un sodalizio fatto di discrezione, sensibilità e virtù intellettuali; ma consente anche di sostanziare un altro aspetto della poliedrica attività culturale dello scrittore di Racalmuto: quello dello scopritore e dell'estimatore di autori del passato o a lui contemporanei.[1]

Antonio Castelli nacque a Castelbuono nel 1923. Dopo aver collaborato al *Mondo* di Pannunzio ed al *Caffè* di Vicari, nel 1962 pubblicò il suo primo volume, *Gli ombelichi tenui*, nella collana «Narratori» della Lerici; mentre nel 1967, per i tipi della Vallecchi, vide la luce *Entromondo*. Nel 1985, per la casa editrice Sellerio uscì *Passi a piedi passi a memoria*, una «fusione» dei primi due testi, come l'ebbe a definire proprio Sciascia nel risvolto di copertina. Castelli, morto tragicamente nel 1988 a Palermo, città nella quale risiedeva da molti anni, fu un autore tanto schivo quanto esigente con la propria scrittura. Di questo raffinatissimo intellettuale, la casa editrice Sciascia ha pubblicato nel 2008 l'*opera omnia* (con il titolo *Opere*). In essa sono presenti gli scritti già editi e ormai introvabili, le prose e gli aforismi ancora inediti e la produzione (già pubblicata in riviste, quotidiani e periodici) che l'autore non raccolse mai in volume. Questi testi di Antonio Castelli hanno alimentato nuove letture della sua opera; letture che hanno affondato il bisturi nel corpo vivo della sua scrittura, facendone risaltare le peculiarità più evidenti: dal 'candore', all'innocenza come scandalo, al particolare, moderno, 'idillio', al tracciato allegorico di tanta parte della sua produzione. Il recupero delle prose disperse e di quelle che ancora erano inedite ha permesso di delineare con più precisione la seconda anima, neanche tanto nascosta, presente nella scrittura di Castelli: quella del polemista accorto, elegante ma tagliente, commosso e indignato, partecipe e razionale. La penna dell'autore si pose, negli anni, al servizio delle persone e delle cose dimenticate, emarginate: tale propensione è evidente soprattutto per la dolente denuncia della morte del mondo contadino. Con struggente e assoluta coerenza, Castelli volle lasciare traccia tangibile dello svanire di un'intera civiltà, di cui voleva contribuire a salvare almeno il ricordo materiale «a futura memoria», per dirla con Sciascia, il quale, dopo il suicidio dell'amico, scrisse, sulle pagine del quotidiano «La Sicilia», questo accorato necrologio che ripercorre, sintetizzandola, l'esperienza letteraria di Castelli:

> Il giorno 11 di questo mese è morto tragicamente a Palermo lo scrittore Antonio Castelli. Aveva sessantacinque anni. Era nato a Castelbuono, a monte di Cefalù; e tra Castelbuono e Cefalù aveva passato gli anni della giovinezza, ritraendone momenti di vita, fatti, caratteri con vivace e pungente scrittura. Questi suoi «ritratti» di una realtà cui quella che si suol chiamare la civiltà materiale – la coltivazione del frassino, la raccolta della manna – conferiva una particolarità rispetto ad altre zone della Sicilia, cominciarono ad uscire sul «Mondo» di Pannunzio e poi sul «Caffè» di Vicari; e furono poi raccolte nel volume *Gli ombelichi tenui* pubblicato nelle edizioni Lerici. Il titolo alludeva

1. Per quanto riguarda il rapporto di Sciascia con gli scrittori siciliani del passato o a lui contemporanei, cfr. Castelli (2000).

> ai sottili ma vitali e tenaci legami tra lo scrittore e il luogo, per dirla con Pirandello, del suo «involontario soggiorno»; e il libro veniva a configurarsi come una specie di diario. Uscì poi, da Vallecchi, l'*Entromondo*: accorata ricostruzione di un mondo al limite della sopravvivenza. Libro troppo presto dimenticato. Ma Castelli era uomo di straordinaria discrezione, di incredibile delicatezza: in questo nostro mondo di tutt'altri sentimenti e comportamenti. Ad un certo punto, anzi, si chiuse nelle sue letture, nei suoi pensieri – e nei suoi mali. Soffriva molto fisicamente; e la dilagante, invadente, rumorosa imbecillità accresceva le sue sofferenze, sicché pochissimo usciva di casa, e per incontrare gli amici più sicuri. Due anni fa si era deciso a raccogliere, tra edito ed inedito, un volumetto di prosa: *Passi a piedi passi a memoria*; che fu pubblicato nella collana appunto intitolata «La memoria» dell'editore Sellerio. Forse fu un tentativo di fuga da una condizione di solitudine, di disperazione. E non ce l'ha fatta. Con quella discrezione e delicatezza che sono state di tutta la sua vita, serenamente, senza dare alcun sospetto della sua tremenda decisione, la sera del 10 ha telefonato ad un amico, gli ha parlato a lungo, l'ha incaricato di salutarmi. E l'indomani... (Sciascia, 1988).

Com'è chiaro, non un semplice necrologio; ma un appassionato, sia pur breve, profilo letterario dell'amico scomparso. La corrispondenza intercorsa tra i due, in parte quasi del tutto inedita, ci aiuta a ripercorrere le tappe di questo sodalizio anche intellettuale. Prendiamo le mosse da una lettera del 12 febbraio 1961 inviata da Sciascia a Castelli, in cui lo scrittore di Racalmuto esprime un primo giudizio su alcune prose, inviategli da Castelli, che poi confluiranno negli *Ombelichi tenui*:

> Caro Castelli, Le restituisco il manoscritto: che ho letto con piacere, con diletto. E lei saprà che «non dico per dire», se aggiungo che amo moltissimo *I caratteri* di Mario La Cava, cui le notazioni di *Dove l'infanzia ha lo stelo lungo* somigliano; ma senza pregiudizio della loro originalità, si capisce. Qua e là, qualche piccola cosa da eliminare (che io eliminerei). Nella prima pagina, dopo «Ogni giorno così, con la sua rotazione irreversibile» toglierei «Immoto». E lascerei cadere, alla pagina numerata 6, la battuta sull'Ogino-Knaus; e il titoletto, a p. 13, *La parte lessa*, che è facezia un po' pesante nella musicale trama dei suoi «appunti». E così via. Ma, per il resto, nell'insieme, mi pare un felice lavoro: di sottile intelligenza e insieme di toccante sentimento (e profondamente toccante è per me, direttamente, l'ultima notazione). […] Mi scriva, qualche volta. Con molti auguri e cordiali saluti, Leonardo Sciascia.[2]

Intanto, una prima notazione: Sciascia dimostra di apprezzare le prose di Castelli e soprattutto una, quella che chiuderà *Gli ombelichi tenui*, gli risulta «particolarmente toccante». È la prosa che più volte Sciascia citerà, come vedremo, scrivendo dell'amico. Castelli tenne i puntuali consigli in gran conto, come dimostrano i brevi testi già pubblicati sul *Mondo* e sul *Caffè*, che risultano corretti, in vista dell'uscita in volume, proprio seguendo le indicazioni

2. Lettera Sciascia-Castelli del 12 febbraio 1961. Un ringraziamento alla moglie di Castelli, Liana Di Pace, per aver messo a disposizione la corrispondenza del marito e alla famiglia Sciascia per aver autorizzato la riproduzione delle lettere indirizzate da Sciascia a Castelli.

di Sciascia. Stampati *Gli ombelichi tenui* per i tipi della Lerici, Castelli invia il volume a Sciascia accompagnandolo con una breve missiva:

> Mio carissimo Sciascia, eccolo qui il libriccino, pubblicato proprio di questi giorni. (Con la seconda parte già da Lei letta ed esaminata in dattiloscritto). Spero non la deluda. Sto alle vedette per l'uscita de *Il consiglio d'Egitto*. Desidererei incontrarla quando viene a Palermo. La prego di gradire, insieme con i miei saluti e gli auguri di ogni bene, l'abbraccio più affettuoso.
> Palermo, 13 Febbraio 1963.
> Antonio Castelli[3]

Sciascia risponde a Castelli il 20 febbraio, rivelandogli di avere già acquistato *Gli ombelichi tenui* alla stazione di Caltanissetta e di averlo letto in treno «con vivo piacere, con sottile delizia».[4] Comunica poi all'amico l'intenzione di tenere per sé la copia ricevuta in dono e di voler inviare quella acquistata a Mario La Cava, «alla cui vena migliore – quella dei *Caratteri* – i tuoi *Ombelichi tenui* sono affini».[5] Sciascia anticipa, infine, allo scrittore castelbuonese, con tono più confidenziale, l'intenzione di recensire il suo libro: «Del tuo libro, ho intenzione di scrivere presto: su «L'Ora» o altro giornale; da lettore, da conterraneo, da amico più che da critico (poiché critico non sono)».[6] In effetti, un mese dopo, precisamente il 19 marzo, Sciascia pubblica sul quotidiano «L'Ora» un'ampia, articolata recensione del volume, ponendo le basi per la futura attenzione critica nei confronti di Castelli. Nota curiosa: la stessa pagina del giornale ospitava una lettera del poeta e drammaturgo agrigentino Antonino Cremona, altro autore «scoperto» da Sciascia, sul *Consiglio d'Egitto*; lettera che aveva l'intenzione di smorzare una polemica, nata tra le pagine del quotidiano proprio intorno al suddetto romanzo, tra Sciascia e il giornalista Marcello Cimino. La recensione di Sciascia prende le mosse dalla definizione che egli fa di Castelli quale scrittore di «caratteri», per questo accostandolo al Vitaliano Brancati dei *Piaceri* e al Mario La Cava dei *Caratteri*, appunto. Ma poi, per parlare di Castelli, Sciascia inizia con il paragonarlo a La Cava, «Entrambi di candido animo e come spaesati e distratti nella vita quotidiana: e pure, nelle cose che scrivono, pronti lucidi sicuri; e non privi di malizia», per poi entrare in *medias res*:

> Il titolo di questo libro di Castelli, *Gli ombelichi tenui*, vuol dire in effetti questo: che tra lo scrittore e la realtà ci sono tenui, ma tenaci e vitali, legami (ma si potrebbe anche intendere ombelichi come centri: quelli che in pedagogia si chiamano «centri d'interesse», quelle cose e quei momenti da cui sorge tutto un contesto di conoscenze).[…] Un libro fatto di racconti brevi, di veri e propri «caratteri», di notazioni diaristiche: ma queste forme, in cui lo scrittore declina

3. Lettera Castelli-Sciascia 13 febbraio 1963 (IC 2380). Si ringrazia la Fondazione Sciascia e Vito Catalano per avermi fornito le fotocopie delle lettere inviate da Castelli a Sciascia.
4. Lettera Sciascia-Castelli del 20 febbraio 1963.
5. *Idem*.
6. *Idem*.

> la propria attenzione alla realtà, non sono in effetti che sfaccettature della realtà stessa, e il libro trova coerenza e unità nel «paese come cosmo» (Sciascia, 1963).

Appena letta la recensione, Castelli scrive subito all'ormai amico Sciascia, non solo per ringraziarlo; ma soprattutto per riconoscergli il ruolo di guida e faro nel mondo delle patrie lettere:

> Mio caro Sciascia, subito, voglio ringraziarti, dirti tutta la mia contentezza per la recensione che hai scritto del mio libro. È assai bella, sottile e acuta, coglie con calzante precisione e grazia finissima il nucleo del libro, è affettuosa, sensibile. Mi aiuterà molto a veder meglio nel mio lavoro, a ricercare nel profondo le radici di quel sentimento di Sicilianità «intensiva» messo a dimora da nostro padre Verga insieme con le due immense querce secolari. E la tua opera, la tua presenza, totale, di uomo-scrittore, mi faranno buona luce sulla strada che intendo percorrere […] Ancora grazie, tanti cari abbracci dal tuo Antonio Castelli
> Palermo 19 Marzo 1963[7]

L'attenzione di Sciascia nei confronti del volume di Castelli andava certamente oltre la premura e la sollecitudine per un suo conterraneo, e d'altra parte sappiamo che Sciascia non avrebbe mai avallato un testo qualora lo avesse ritenuto mediocre. L'autore del *Consiglio d'Egitto* apprezzava dello scrittore di Castelbuono il tentativo, condiviso, di legare la propria esistenza, e dunque le proprie radici, ad un luogo fisico, quello d'appartenenza, senza scadere in forme oleografiche di localismo. Sciascia è particolarmente attratto dall'espressione castelliana, «Paese come cosmo» contenuta nella chiusa degli *Ombelichi tenui*: «Paese come cosmo […] Nella comunità alla quale apparteniamo, nel paese dove nasciamo risiede la nostra nozione del "colore"; e la nostra "misura" d'uomo è regolata su un ordine bioetnico delle "somiglianze". Sono l'"assoluto" fisiognomico e l'"assoluto" cromatico, calati nel crogiolo della terra natia, a modulare il nostro consistere» (Castelli, 2008, p. 100). Questa prosa piacque molto a Sciascia che la citò, come diremo in seguito, per ben due volte a distanza di anni; prima in un suo scritto su Antonello da Messina e poi in una voce di *Occhio di capra* e prima di *Kermesse*. Sciascia sentiva che la verità di quell'intuizione di Castelli consisteva non già nel sottolineare un processo induttivo dal particolare all'universale; ma nel porre il proprio senso di appartenenza ad una comunità come termine di paragone del «modulare» e concettualizzare il nostro «consistere» e cioè il nostro stare al mondo: Castelli, e con lui Sciascia, era convinto che dalle personali «riserve' di affetti e dai legami con le nostre radici registriamo il modo di percepire «la nostra misura d'uomo» e cioè il nostro sentire e soffrire, il nostro vivere e gioire. Tale apertura di senso era indice, per Sciascia, della profondità e modernità del pensiero-scrittura di Castelli, distante dalle asfittiche catene del localismo, dalle sabbie mobili della territorialità culturale. Sciascia sentiva che la toccante pervicacia con la quale Castelli tentava di salvare dall'oblio il mondo perduto della sua provincia,

7. Lettera Castelli-Sciascia del 19 marzo 1963 (IC2381).

aveva i crismi della scientificità; di quella «"scienza certa" che è l'amore al luogo in cui si è nati, alle persone, alle cose, alle parole di cui la nostra vita, nell'infanzia e nell'adolescenza, si è intrisa» (Sciascia, 2003, p. 95), come dirà nel risvolto del suo *Kermesse*. Lo scrittore di Racalmuto era talmente convinto dell'importanza esistenziale di tale formulazione che, a distanza di un anno dall'uscita della sua recensione sul quotidiano «L'Ora», chiude con un riferimento a Castelli la nota finale di *Morte dell'inquisitore*: un tributo all'amico che nasceva solo dal perdurante piacere intellettuale che la lettura de *Gli ombelichi tenui* gli aveva procurato:

> Oltre le cronache, le relazioni, gli studi qui citati, ho letto (o presumo di aver letto) tutto quel che c'era da leggere relativamente all'Inquisizione di Sicilia: e posso dire di aver lavorato a questo saggio più, e con più impegno e passione, che a ogni altro mio libro. *E mi hanno accompagnato in questo lavoro, così come certi temi e frasi musicali per ore o per giornate intere a volte ci accompagnano, certe notazioni (di natura musicale appunto) del mio amico Antonio Castelli: quelle che nel suo finissimo libro che s'intitola* Gli ombelichi tenui *dicono delle nostre radici (sue come mie), del nostro respiro, della nostra misura umana nel paese in cui siamo nati.* E mi hanno accompagnato i ricordi: di persone amate e stimate, della mia famiglia e del mio paese, che ora non sono più […] (Sciascia, 1996a, p. 716; corsivo nostro).[8]

L'autore delle *Parrocchie di Regalpetra* si soffermava sulla musicalità della scrittura degli *Ombelichi tenui*, libro ritenuto «finissimo» per il suo ripercorrere in modo struggente e lirico le radici della civiltà siciliana alla ricerca dei nuclei costitutivi dell'identità isolana. Con poche, essenziali parole, Sciascia coglieva pienamente nel segno individuando lo stretto rapporto presente nella narrativa di Castelli tra parola e musica. Quest'ultima, infatti, costituì per Castelli non solo il ritmo e il sottofondo della sua opera; ma un interesse essenziale che egli aveva coltivato con una passione pari solo alla sua vocazione di scrittore; tanto da essere nominato, alla fine del 1969, segretario particolare e consigliere dell'allora soprintendente del Teatro Massimo di Palermo, Leopoldo De Simone.

Ma, se nella nota prima ricordata, il riferimento ai contenuti delle ultime pagine degli *Ombelichi tenui* è implicito, nel 1967 Sciascia cita per la prima volta direttamente il testo di Castelli. Lo scrittore di Racalmuto scrive, con il titolo *L'ordine delle somiglianze*, la «Presentazione» alla monografia su Antonello da Messina ospitata nella collana dei *Classici dell'Arte* della Rizzoli. Nella prima parte, Sciascia pone l'accento sullo stretto legame tra la vita e l'opera pittorica di Antonello da Messina e i luoghi siciliani della sua infanzia e adolescenza. Proprio in questa riflessione sulle 'radici' dell'opera e della vita di Antonello, Sciascia ritorna su Castelli e sulle pagine finali degli *Ombelichi tenui*:

> Antonello, dunque: e il suo essere siciliano, come personaggio e come artista; come uomo insomma la cui vita, la cui visione della vita, il cui modo di

8. Citeremo i testi e le opere di Sciascia dall'edizione Bompiani in 3 volumi, curata da Claude Ambroise.

> esprimere nell'arte la vita, sono irreversibilmente condizionati dai luoghi dagli ambienti dalle persone tra cui si trova a nascere e a passare l'infanzia, l'adolescenza […] Nessuno è mai riuscito a rompere del tutto questo rapporto, a sradicarsi completamente da questa condizione; e i siciliani meno degli altri. E ad aprire (e forse, effettualmente, a chiudere) il nostro breve discorso su Antonello, ci soccorre questa acuta notazione di Antonio Castelli, il quale, per essere nato a Cefalù, non è improbabile sentisse nello scriverla, vagamente e sottilmente, il suggerimento di quel prodigioso ritratto di Antonello che si trova nel cefalutano Museo Mandralisca: «Nella comunità alla quale apparteniamo, nel paese dove nasciamo, risiede la nostra nozione del colore; e la nostra misura d'uomo è regolata su un ordine bioetnico delle somiglianze. Sono l'assoluto fisiognomico e l'assoluto cromatico, calati nel crogiuolo della terra natia, a modulare il nostro consistere». «L'ordine bioetnico delle somiglianze», da cui scatta «l'assoluto fisiognomico»: sono espressioni che immediatamente ci collegano ai personaggi d'Antonello. Anche ai santi. Anche alle Madonne (Sciascia, 1997, pp. 988-989).

Non sappiamo se sia stata realmente una svista lo scrivere che Castelli fosse nato a Cefalù, poiché forse questa non sostanziale imprecisione era funzionale al suo discorso; ma nella cittadina normanna certamente egli si formò, avendone frequentato il Liceo Mandralisca, e visse per diversi decenni. Sciascia immagina che Castelli abbia vergato quelle considerazioni sul concetto di somiglianza ispirandosi al «Ritratto d'uomo» custodito nelle sale del Museo Mandralisca di Cefalù. Ancora una volta, ricorda l'amico in modo esplicito e inoltre utilizza le parole di Castelli per il titolo stesso della sua presentazione (Castelli parla di «ordine bioetnico delle somiglianze», Sciascia intitola il suo testo *L'ordine delle somiglianze*).[9]

Nel 1982, Sciascia pubblica *Kermesse*, un suo personale 'alfabeto della memoria', poi ampliato nel 1984 con il titolo *Occhio di Capra*; in cui lo scrittore riportava, commentandoli, detti ed espressioni dialettali della sua Racalmuto. Alla fine della voce *Antificu* (Identico), così scriveva:

> Le somiglianze fisiche tra persone della stessa famiglia, e anche nell'ambito di lontane parentele, sono considerate di grande importanza: elemento – oltre che, dentro la famiglia, di certezza della consanguineità e di speranza di sopravvivenza – di conoscenza e di giudizio per gli estranei. Antonio Castelli, *Gli ombelichi tenui*: «Nella comunità alla quale apparteniamo, nel paese dove nasciamo, risiede la nostra nozione del colore; e la nostra misura d'uomo è regolata su un ordine bioetnico delle somiglianze. Sono l'assoluto fisiognomico e l'assoluto cromatico, calati nel crogiuolo della terra natia, a modulare il nostro consistere» (Sciascia, 1996 b, p. 20).

9. Proprio mentre stavo concludendo questo mio lavoro, che continua una mia prima indagine riguardante il rapporto tra Castelli e Sciascia (Saja, 2000); poi, con leggere modifiche, in Saja (2006), è stato pubblicato un saggio di Salvatore Presti (Presti, 2021) in cui, citando quel mio primo lavoro, il concetto di somiglianza di ascendenza 'castelliana' diviene estensivamente chiave di lettura di molte opere di Sciascia, soprattutto di quelle in cui lo scrittore di Racalmuto ha riflettuto con acribia sulle storture del potere politico e religioso. Sul rapporto tra Sciascia e Castelli si veda pure Di Grado, 1996.

Sorprende il modo in cui Sciascia introduce *ex abrupto*, a conclusione del commento alla parola *Antificu* e per spiegare il concetto di somiglianza che essa esprimerebbe nel dialetto siciliano, il nome di Castelli e la ormai nota citazione tratta dalla sua prima opera: come se riconoscesse a Castelli un acclarato e indubbio principio d'autorità in materia. Ripetiamo: la fascinazione che Sciascia subì nei confronti del tema delle radici, con il corollario del viscerale, anche se talvolta inconscio, legame ai luoghi della nascita e della formazione, fu certamente alimentato dalle prose di Castelli. In Sciascia, però, con una consapevolezza maggiore rispetto a Castelli, quelle realtà memoriali, riguadagnate attraverso le sonorità, gli impasti del dialetto, divenivano metafore del mondo e dunque l'osservazione delle piccole storie, dei comportamenti radicati nel tempo, gli restituiva le grandi storie; proprio quelle che apparentemente sembrano refrattarie ad una loro ricomposizione in unità e senso: «forse è a questa storia minima che io debbo l'attenzione che ho sempre avuto per la grande» (Sciascia, 1996b, p. 12). Così forte l'interesse di Sciascia per quei contenuti, da tracciare un percorso all'interno della collana «La memoria» da lui creata per la casa editrice Sellerio, come ci ha ricordato Nigro.[10]

La corrispondenza epistolare tra i due scrittori ci illumina pure sulla genesi della seconda opera di Castelli, *Entromondo*, pubblicata nel 1967 dalla Vallecchi dopo una travagliata vicenda editoriale. Le prime notizie documentabili del libro sono della fine del 1963: il 22 dicembre di quell'anno Leonardo Sciascia scrive a Castelli: «Carissimo, ho letto *I giorni piani* – molto bello, davvero. Ne parleremo appena verrò a Palermo, dopo le feste. Ti faccio, intanto, tanti auguri. Affettuosamente, tuo, Leonardo Sciascia».[11] La notizia più interessante è che Castelli avesse pensato, in prima battuta, al titolo *I giorni piani*: solo in prossimità della stampa, lo scrittore lo cambierà con quello definitivo, *Entromondo*, volume che, oltre ai temi della precedente raccolta, conteneva una vibrante denuncia della piaga dell'emigrazione.

Lettere di deportati dalla terra, infatti, era il titolo della seconda parte del libro; quella in cui Castelli aveva trascritto, con minime variazioni di contenuto, alcune missive inviate dalla Germania da due emigrati siciliani. Quel titolo diceva di sradicamenti vissuti come deportazioni, di dolorose e innaturali lontananze, di disperate ricerche di lavoro. Sappiamo pure che l'attenzione di Sciascia nei confronti di Castelli non si limitò soltanto a seguire con vivo interesse e con prodigalità di consigli le vicissitudini relative al lungo iter editoriale della seconda opera di Castelli; ma, finalmente pubblicata, Sciascia avrebbe voluto che le qualità della scrittura del suo conterraneo fossero

10. «In breve carta, e con ben svoltate clausole, il risvolto di Sciascia sa farsi anche commentariolo della collana. Insegue le diverse pronunce delle prescelte voci femminili. E dentro «La memoria» scava una «vena». La segue. La posiziona. La pone in prospettiva. A salutare un sottogenere letterario, lì inaugurato e incrementato; e definito. Nella trafila che va da *Kermesse* dello stesso Sciascia, a *Museo d'ombre* di Bufalino, a *L'incominciamento* di Bonaviri; e poi a *Le abitudini e l'assenza* di Addamo e al ripescaggio di *Passi a piedi passi a memoria* di Castelli […]» (Nigro, 2003, p.16).
11. Lettera Sciascia-Castelli del 22 dicembre 1963.

consacrate dalla critica e dalla stampa nazionali, che avevano già apprezzato, sia pure timidamente, *Gli ombelichi tenui*. L'occasione gli fu data, nel 1968, dalla prima edizione del Premio Brancati istituito a Zafferana Etnea, località siciliana in provincia di Catania. Della giuria facevano parte tra gli altri, oltre a Sciascia, anche Vincenzo Consolo, Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini, Dacia Maraini e Lucio Piccolo. Il premio avrebbe dovuto avere tra i suoi propositi, rimasti purtroppo solo tali, quello di promuovere l'opera di autori lontani dai meccanismi dell'industria culturale. Alla fine, al libro di Castelli venne preferito dagli scrittori 'romani', Moravia e Pasolini su tutti, *Il mondo salvato dai ragazzini* di Elsa Morante, autrice già molto conosciuta. Pasolini, in particolare, sostenne che Castelli avesse scelto le lettere degli emigrati «in modo da fornire una visione elegiaca, gentile, struggente di una realtà, che invece risulta drammatica e terribile». Dacia Maraini riscontrava nel volume di Castelli una propensione verso una letteratura consolatoria, improntata ad un pericoloso «culto del pudore». Sciascia prese atto con amarezza della decisione finale della maggioranza della giuria; deluso non tanto perché la sua proposta fosse stata dai più bocciata, quanto per la superficialità dei giudizi sul suo amico: «Castelli è molto serio, soffre ciò che racconta. Il suo libro ha avuto la sfortuna d'essere stato recensito con disattenzione e qualche volta perfino con imbecillità. Pasolini confonde la manipolazione con il pudore dei sentimenti».[12]

Le parole 'imbecillità' e 'imbecille' erano spesso utilizzate da Sciascia per stigmatizzare la mancanza di sensibilità e di acuta intelligenza; e presumibilmente egli ne desumeva la valenza di 'categoria' di giudizio a proposito delle cose letterarie dalla voce *Lettres, gens de lettres ou lettrés* (Lettere, uomini di lettere o letterati), del *Dizionario filosofico* di Voltaire, autore tanto amato. In un suo scritto su Borgese, infatti, Sciascia, nel condannare alcune letture critiche di *Rubè*, proponeva questa traduzione del passo di Voltaire a cui facciamo riferimento: «La più grande sventura dell'uomo di lettere forse non è quella di essere oggetto della gelosia dei colleghi, vittima dell'intrigo, disprezzato dai potenti; ma quella di essere giudicato dagli *imbecilli*» (Sciascia, 1997, p. 1173; corsivo nostro).

Sciascia non reputava imbecilli Moravia e Pasolini che, con motivazioni certo per lui non condivisibili, avevano negato a Castelli la gioia del premio Brancati; ma certamente considerava tali quei recensori che, con leggerezza, avevano presentato il secondo volume di Castelli come l'espressione provinciale di una letteratura *d'antan*.

Sciascia, inoltre, intuiva quanto sarebbe poi accaduto: infatti, da quel momento, Castelli scrive sempre meno. Il silenzio fu la conseguenza di un interiore, drammatico consumarsi sotto i colpi di una sensibilità troppo acuta per consentirgli un rapporto più pacato con la vita e le sue inevitabili delusioni. Da quel momento, cominciò ad emergere in Castelli, con un'evidenza crescente,

12. Le dichiarazioni di Pasolini, della Maraini e di Sciascia sono tratte dall'articolo di Alfonso Madeo (Madeo, 1968).

quel disagio interiore che, alimentato anche dalle sue nevrosi, aveva contribuito alla formazione della sua scrittura lapidaria; ma che ora era causa della sua afasia. Questo malessere dell'anima sembrò consumare Castelli, minarne la stessa volontà di vivere, oltre che quella di scrivere. L'ormai consolidata amicizia e la grande considerazione nei confronti della qualità della scrittura di Castelli spinsero Sciascia, appena ne ebbe l'opportunità, a tentare di scuotere l'amico dal blocco creativo che lo affliggeva. Sciascia, grande mentore della casa editrice Sellerio, riesce a far pubblicare nel 1985, nella collana «La memoria», un volumetto che era una sorta di antologia dei due testi pubblicati negli anni '60. Castelli tirò fuori dal suo cilindro di parole un titolo felicissimo, *Passi a piedi passi a memoria*, e si lanciò in quell'avventura che non doveva però sortire gli effetti sperati dal suo fraterno amico. Sciascia ci tenne a scrivere il risvolto di copertina quando ormai dal 1983, come ci informa Maurizio Barbato, egli lo faceva soltanto per «i libri suoi, di quegli scrittori da lui particolarmente sostenuti o amati, di quei testi contenenti ai suoi occhi un messaggio, e tutti i libri propriamente "importanti"» (Sciascia, 2003, pp. 29-30). Castelli rientrava certamente tra gli scrittori sostenuti e amati da Sciascia e *Gli ombelichi tenui* ed *Entromondo* erano sicuramente da lui ritenuti libri importanti. Prova ne sia proprio il risvolto di copertina, ennesimo e sentito tributo all'amico:

> Nella vena che in questa collana è rappresentata dal *Museo d'ombre* di Bufalino, dalla *Kermesse* di Sciascia, da *Le abitudini e l'assenza* di Addamo, da *L'incominciamento* di Bonaviri, si inserisce questo libro di Antonio Castelli. Nasce dalla giudiziosa fusione di due libri già pubblicati: ma forse, allora, «intempestivamente». Jules Renard (cui l'essenzialità e il taglio di certe notazioni di Castelli fanno richiamo) diceva che la posterità ha un debole per lo stile. Non siamo alla posterità, ma da qualche anno a questa parte un debole per lo stile comincia a riaffiorare che allora, quando i due libri sono apparsi, si era persino in puntiglio di non avere. Il «territorio» (abusatissima parola, oggi) in cui Castelli muove i suoi «passi» è quello di Cefalù: ma con qualche sconfinamento, nell'acuta osservazione quotidiana e nella memoria, ora felice ora dolente, più a monte, verso Castelbuono: il paese della non più mitica ma farmaceutica manna (Sciascia, 2003, p. 132).

Ancora una volta Sciascia, in punta di penna, indicava nello stile di Castelli uno degli aspetti più interessanti della scrittura dell'amico, riuscendo con poche ma fulminanti battute a delineare differenze e peculiarità della letteratura, non solo italiana, nel ventennio che va dagli inizi degli anni Sessanta agli anni Ottanta del XX secolo.

Dunque, il sodalizio tra Sciascia e Castelli, come abbiamo cercato di dimostrare, si sostanziò di un comune interesse verso alcuni temi in vario modo presenti nelle rispettive opere. Sciascia, dalla specola della sua notorietà, ebbe modo di intervenire più volte per manifestare il suo apprezzamento nei confronti dell'amico. Castelli non scrisse mai di Sciascia, forse perché non se ne riteneva all'altezza, probabilmente perché non ne ebbe l'occasione; ma in una circostanza, il 18 febbraio del 1986, giorno in cui la città di Cefalù gli conferì la cittadinanza onoraria, volle pubblicamente ringraziare Sciascia che

era presente: «[Leonardo Sciascia] è un maestro. Per l'Italia e l'Europa è una "coscienza". Per la Sicilia è una coscienza e anche la seconda vista; spesso la più valida, qualche volta, ahimè, la sola valida». Castelli, con lo stile denso e lapidario che aveva contraddistinto tutta la sua opera, era riuscito, due anni prima della sua tragica fine, a proferire *coram populo* un elogio di Sciascia che Giulio Nascimbeni non esiterà a definire «dolente e perfetto» (Nascimbeni, 2000).[13] Anche in quella circostanza, l'ultima prima della morte di Castelli, Sciascia ebbe ancora una volta parole di stima nei confronti del suo vecchio amico:

> Io sono qui per la vecchia amicizia con Antonio Castelli, e per l'ammirazione che ho per lui come scrittore. Posso anche dire di avere conosciuto prima lo scrittore che l'amico; perché l'ho conosciuto sulle colonne del *Mondo*; giornale che gli era molto congeniale io penso, e in cui ha fatto le sue prime prove. Poi sono venuti i suoi libri, e la mia estimazione per lui è cresciuta. E ora posso dire di essere amico dello scrittore e dell'uomo, in un modo totale, totalmente affettuoso e solidale.[14]

Storia di un sodalizio discreto, quello tra Sciascia e Castelli, in cui lo scrittore più noto cercò sempre di proteggere l'amico più fragile, riconoscendogli altresì il merito di avere formalizzato nella concisione di un'ispirata espressione, «Paese come cosmo», una visione del mondo, un esplicito Aleph con il quale tentare di comprendere realtà più complesse rispetto a quelle, pur vitali ed essenziali, dei piccoli centri urbani.

Riferimenti bibliografici:

Castelli, A. (1962). *Gli ombelichi tenui*. Milano: Lerici.

Castelli, A. (1967). *Entromondo*. Firenze: Vallecchi

Castelli, A. (1985). *Passi a piedi passi a memoria*. Palermo: Sellerio.

Castelli, A. (2008). *Opere* (a cura di G. Saja). Caltanissetta-Roma: Salvatore Sciascia.

Castelli, A. (2010). *Parti del discorso contadino* (a cura di G. Saja). Cefalù-Palermo: Fondazione Mandralisca- Fondazione Buttitta.

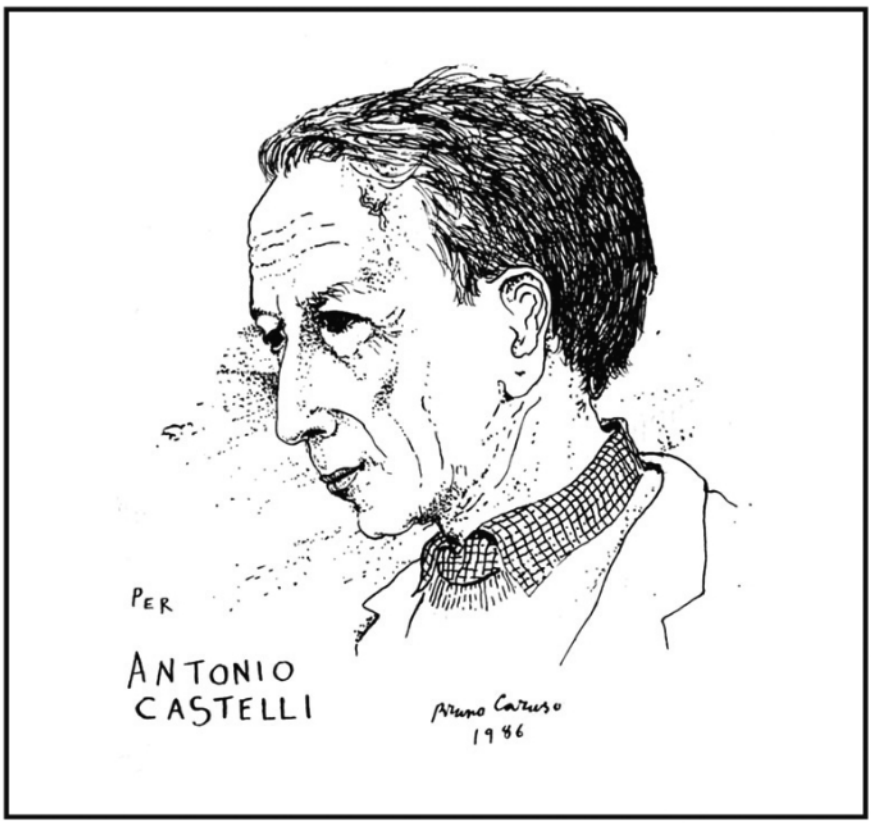
Castelli, R. (Ed.). (2000). *Leonardo Sciascia e la tradizione dei Siciliani: Atti del Convegno di studi (Racalmuto, 21- 22 novembre 1998)*. Caltanissetta: Salvatore Sciascia.

Di Grado, A. (1996). *Castelli o del candore*, in A. Di Grado, *L'isola di carta: incanti e inganni di un mito*. Siracusa-Palermo: Arnaldo Lombardi.

Madeo, A. (1968, 30 settembre). Elsa Morante vince il premio Brancati-Zafferana. «Corriere della sera».

13. Il testo di Nascimbeni è una recensione del volume miscellaneo *Leonardo Sciascia e la tradizione dei siciliani* (cit.).
14. Le parole di Castelli e di Sciascia qui riportate sono la trascrizione dei rispettivi interventi. Essi sono ora riprodotti nel Cd *Parti del discorso contadino* (Castelli, 2010) che ha riunito le registrazioni originali di alcuni racconti in dialetto che Castelli aveva raccolto dalla viva voce di un contadino per poi mandarli in onda, prima di una loro trascrizione (ora in *Opere*, 2008), in una trasmissione radiofonica della Rai nel 1978. Il Cd contiene pure le registrazioni dei discorsi di Sciascia e Castelli pronunciati, come detto, in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria di Cefalù allo scrittore castelbuonese.

Nascimbeni, G. (2000, 10 dicembre). Tutto quanto vorremmo sapere di Sciascia e degli scrittori siciliani, «Corriere della sera».
Nigro, S.S. (2003). *Una specie collaterale della critica*; in Sciascia (2003).
Presti, A. (2021). *L'ordine delle somiglianze in Leonardo Sciascia*. «Zibaldone. Estudios Italianos», IX, 1-2: 264-274.
Saja. G. (2000). *Sciascia e Castelli: «la festa della memoria»*, in Castelli. (2000, pp. ????).
Saja, G. (2006). *Il silenzio e l'azzardo. Narratori e poeti siciliani del '900*, Caltanissetta: Sciascia Editore.
Sciascia, L. (1988, 22 giugno). Il passo dell'addio. «La Sicilia».
Sciascia, L. (1963, 20 marzo). Gli ombelichi tenui. «L'Ora»
Sciascia. L. (2003). *Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero La felicità di far libri* (a cura di S.S. Nigro. *Testimonianza* di M. Barbato). Palermo: Sellerio.
Sciascia, L. (1996 a). *Opere (1956-1971)* (a cura di C. Ambroise). Milano: Bompiani.
Sciascia, L. (1996 b). *Opere (1984-1989)* (a cura di C. Ambroise). Milano: Bompiani.
Sciascia, L. (1997). *Opere (1971-1983)* (a cura di C. Ambroise). Milano: Bompiani.



Bruno Caruso, *Per Antonio Castelli*, acquaforte 1986.